Battaglia Comunista

N. 01 – Gennaio 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Chiarezza e concretezza

Di questo ha bisogno la classe lavoratrice, non di riformismo e sciopericchi

Già a partire da settembre la CGIL e i diversi “sindacati di base” avevano annunciato l’ “autunno caldo” per contrastare le iniziative del governo che, se approvate, avrebbero ulteriormente peggiorato le condizioni della *classe lavoratrice*. Nei successivi quattro mesi sono state diverse le iniziative di protesta messe in campo e ben quattro gli *scioperi generali* (1).

L’annunciato “autunno caldo” ormai è alle spalle e sarebbe pur tempo di fare un bilancio. Durante questi quattro mesi le varie iniziative sono state accompagnate da proclami altisonanti e da comunicati post-evento che di volta in volta esaltavano a dismisura la partecipazione, le forze messe in campo e, soprattutto, le prospettive di lotta.

La nostra valutazione circa la reazione avuta dalla *classe lavoratrice* nei confronti dei recenti attacchi del governo è completamente diversa da quelle entusiasmanti prodotte dai sindacati e dai gruppi politici che li affiancano (istituzionali o extraparlamentari). Partiamo innanzitutto da un dato oggettivo e immediato (2). Le proteste e gli *scioperi generali* contro i provvedimenti del governo non hanno portato risultati. Nessuna richiesta dei sindacati è ► Pag.2

Syriza ci salverà dalle grinfie del capitalismo “europeo”?

Come da copione, il 29 dicembre la Borsa di Atene ha accolto l'indizione delle prossime elezioni politiche – il 25 gennaio – con una caduta del quattro per cento circa, che fa il paio con quella del 9 dicembre, quando perse il 12,7%, trascinando al ribasso altre borse europee.

Negli ultimi giorni del 2014 è infatti fallito il tentativo del governo di far eleggere il proprio candidato alla presidenza della repubblica, per cui, secondo la costituzione, non rimane altra strada che quella delle elezioni politiche anticipate. Quello che ha creato ansia e apprensione nei “mercati” è la possibilità molto concreta che Syriza, il partito della sinistra detta radicale (?), conquisti la maggioranza relativa e quindi riceva l'incarico di formare il futuro governo. I sondaggi attribuiscono a questo partito il 27% dei voti e anche se ultimamente c'è stato un lievissimo calo (sembra), pare che per Neo Demokratia, la formazione, di centrodestra, di Samaras, attuale primo ministro, non ci siano speranze di rimonta, a meno di sorprese clamorose. Naturalmente, è già partita la campagna di “terrorismo mediatico” contro Syriza e il suo leader, Alexis Tsipras, accusati di voler vanificare i sacrifici fatti dal popolo ► Pag.2

Il prezzo del greggio crolla, il livello dello scontro sale

Il tutto nel bel mezzo di una crisi che non accenna a finire e nelle pieghe di una barbarie imperialistica che non ha mai fine.

Secondo la classica analisi del neoliberismo non è successo nulla. Anzi, tutte le tesi che si sforzano di vedere cosa c’è dietro, sono destinate al fallimento o, tuttalpiù, sono adatte a sorreggere inutili suggestioni che, non appartenendo al mondo della realtà, si rifugiano nella tanto vituperata farsa della dietrologia. Secondo la tesi del neoliberismo il calo del prezzo del greggio, che nello spazio di poco tempo è passato dai 120 dollari a circa 55, altro non sarebbe che il risultato della solita legge del mercato e delle sua capacità di autoregolamentazione. La crisi, la diminuzione della produzione e, quindi, dei consumi energetici hanno investito la vecchia Europa, il Giappone e la Cina. Quest'ultima, pur incrementando il suo sviluppo capitalistico, si mantiene su indici inferiori di quelli del recente passato. Naturale quindi che la domanda di materie prime energetiche diminuisca e che prezzi facciano altrettanto. Per cui nessun problema, nessuna lotta tra gli imperialismi, al mas- ► Pag.4

Il filo nero tra Tor Sapienza e Mafia Capitale

Non si erano ancora spenti gli echi di Tor Sapienza, dove un manipolo di elementi delle destre "sociali" romane aveva fomentato gli animi giustamente esasperati degli abitanti del quartiere (esasperati per l'incuria e l'abbandono generale cui sono sottoposti da decenni), usandoli come leva per i loro fini politici e riuscendo a far spostare altrove i rifugiati ospitati dalla cooperativa "Un Sorriso", che ecco scoppiare a Roma lo scandalo **"mafia nera"**, il più grande dai tempi di Tangentopoli. O dai tempi della Banda della Magliana. Ma cosa c'entra Tor Sapienza con tutto questo? Procediamo con ordine.

Questi i fatti: dopo anni di indagini, intercettazioni e appostamenti, le forze dell'ordine riescono "finalmente" (le virgolette dovrebbero occupare mezzo rigo) a incastrare decine di appartenenti a quella che viene subito denominata dai telegiornali la "mafia nera": un coacervo di personaggi di ogni genere impegnati, con vari ruoli, a fare affari di ogni genere, dove però la torta più succulenta da spartirsi si giocava sulla pelle degli **immigrati**. Il tutto ovviamente con l'avallo di buona parte dei governanti romani e laziali, Alemanno in primis. Insomma, nel giro di pochi giorni, Roma si scopre mafiosa, in mano a una mafia "autoctona" (fino a un certo punto, perché sono saltati fuori anche legami con la 'ndrangheta) dove la facevano da padrone alcuni vecchi arnesi dei Nar e della Banda della Magliana, tra cui spicca il nome del *Cecato*: **Massimo Carminati**. Un nome mai sparito dalle bocche dei politicanti e dei criminali, e che ora torna alla ribalta con tutta la sua forza.

Massimo Carminati non ha bisogno di presentazioni, e non staremo certo qui a elencarne le "gesta", prima come terrorista dei Nar e killer al soldo della Banda e dei servizi segreti, poi, passata la tempesta giudiziaria di quegli anni e uscito incredibilmente indenne da numerosi processi e indagini, come imprenditore e affarista romano (suoi e della moglie sono alcuni negozi di abbigliamento a Roma, mentre il figlio gestisce alcuni campi di *paintball* sempre nella Capitale). Vogliamo invece evidenziare il suo ruolo all'interno di questa mafia romana, un ruolo preponderante, ► Pag.4

All'interno

I modelli in tilt della “ripresa” capitalista

Come è finita alla Canados?

Tor Sapienza: guerriglia tra poveri

www.internazionalisti.it

Europa in affanno - Un capitale senza futuro

I proletari non hanno colore, etnia o religione

Via d'uscita dalla crisi: il potere ai lavoratori

La coraggiosa lotta Ast

Costruire l'alternativa

Scioperi rituali, poche lotte, tante illusioni riformiste

Chiarezza e concretezza

Continua dalla prima

stata accettata, le iniziative del governo (tutte!) hanno continuato il proprio corso. Certo, non può essere soltanto intorno a questo elemento che si può sviluppare un bilancio, ogni lotta infatti può essere vinta o persa, ma nel fare il bilancio questo dato "immediato" non può essere ignorato. Aldilà di quanto l'autunno sia stato effettivamente "caldo", andrebbe allora almeno detto che questi mesi di protesta e scioperi si chiudono, oggettivamente, con una sconfitta totale.

Sottolineato ciò, a nostro modo di vedere le cose stanno ancora peggio. L'autunno della classe lavoratrice è stato realisticamente freddo: la classe degli sfruttati non ha dato significativi segnali di reazione agli attacchi del governo. Non si tratta quindi semplicemente di una sconfitta ma, purtroppo, di una battaglia non combattuta. Per fare un serio bilancio infatti bisogna mettere a confronto il peso dei provvedimenti messi in campo dal governo con la reale conflittualità espressa dalla classe proletaria durante l' "autunno caldo".

Il 2014 si chiude con un forte avanzamento dell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, che già erano alquanto disastrate. Lo scorso 24 dicembre il Consiglio dei ministri ha approvato anche il primo decreto attuativo del "Contratto a tutele crescenti", cancellando di fatto l'art.18 dello *Statuto dei lavoratori* e nel corso del 2015 il disegno potrebbe essere esteso anche ai dipendenti pubblici. Ma il piano padronale, di cui Renzi è semplicemente portatore, è più ampio e complesso. Una volta saggiata la debolezza del fronte del lavoro si potrà passare all'elezione del nuovo presidente della repubblica che dovrà patrocinare la riforma dello stato in chiave ancor più autoritaria, la riforma della pubblica amministrazione livellerà verso il basso le condizioni dei dipendenti statali e quella fiscale dovrebbe scambiare l'emersione di una fetta di economia "sommersa" con la sostanziale e complessiva riduzione del carico fiscale su imprese e investimenti.

Anche l'art. 18 quindi sparirà. Quello che doveva essere un "diritto inviolabile" è stato di botto spazzato via, ed il tutto è avvenuto senza colpo ferire. L'affondo natalizio di Renzi sull'art. 18 non ha trovato alcuna significativa opposizione di classe. Questo dato, più di ogni altra cosa, evidenzia il carattere semplicemente rituale degli scioperi proclamati in autunno. Tale passività mostra chiaramente quanto quelle iniziative non rappresentassero un reale risveglio di classe, bensì il frutto delle solite iniziative di facciata della CGIL o, perlopiù, il risultato dell'impostazione *movimentista* di alcune realtà politiche extraparlamentari.

Le manifestazioni numericamente più partecipate sono state quelle organizzate dalla CGIL (3) ma questo dato conta poco. La CGIL infatti ha i mezzi per portare la "gente in piazza" quando e come vuole, grazie ad una rete logistica ed organizzativa finanziata attraverso le numerose entrate e con il supporto dello stesso stato (4). Passando a valutare il livello della conflittualità messa in campo, nella sostanza questa è stata sotto lo zero. Espressione emblematica di ciò sono state le manifestazioni legate allo *sciopero generale* del 12 dicembre: la solita sfilata, con palloncini, bandiere, musica; sembrava una festa più che una giornata di protesta.

Le iniziative della CGIL erano solo di facciata. Esse hanno avuto diversi scopi: 1) mostrare un minimo di vitalità agli iscritti e continuare ad istituzionalizzare il conflitto di classe per poi poterlo gestire di concerto con i padroni; 2) mostrare la propria capacità di controllare "le masse", per dare un segnale a quella parte della borghesia che vorrebbe estrometterla dalla gestione del "sistema paese". La CGIL vuole semplicemente continuare a sedersi ai tavoli per concertare, vuole mantenere la propria fetta di potere, con i relativi guadagni; 3) le iniziative della CGIL sono state anche uno strumento attraverso il quale le componenti interne del PD hanno portato avanti la loro battaglia ma anche in questo caso si tratta di una lotta per la gestione del potere e di fette di profitto (5).

I sindacati "di base" sono per diversi aspetti diversi da quelli confederali ma ciò non toglie che essi stessi svolgano un ruolo negativo, sia sul piano dello sviluppo della lotta rivendicativa che rispetto al processo di maturazione della coscienza rivoluzionaria tra i proletari. L' "autunno caldo" ha evidenziato per l'ennesima volta i limiti propri del sindacalismo "di base", il quale da un lato può anche contribuire a far nascere momenti di lotta ma, alla lunga, con le sue pratiche sindacali e riformiste ne frena l'ulteriore sviluppo ed impedisce la crescita sul piano politico (6).

Nonostante, durante l'autunno, i diversi sindacati "di base" esprimessero contenuti rivendicativi quasi sovrapponibili le varie sigle, o le coalizioni di sigle, hanno badato a curare il proprio terreno. Sono venute così fuori mille iniziative, riproducendo quella pratica corporativa e "di bottega" che non fa altro che confondere e dividere ulteriormente i lavoratori.

Come i confederali, hanno dato agli scioperi un carattere rituale. Scioperi dichiarati mesi prima – aldilà dell'effettiva forza a disposizione - e con scadenza prefissata, che non va oltre la giornata rituale. Pratica questa che continua a spuntare l'arma dello sciopero.

A nostro modo di vedere, anche le mille iniziative messe in campo dai sindacati "di base" non hanno molto a che fare con un reale sviluppo della lotta di classe ma sono servite soprattutto alle diverse sigle sindacali, e ai loro tifosi politici, per marcare il territorio, per mostrarsi formalmente più combattive delle sigle concorrenti. Ma soprattutto, queste iniziative sono servite a fornire un contenitore "di lotta" ai loro progetti di riformismo radicale. Tutto ciò rispecchia la reale natura dei sindacati "di base". Queste strutture infatti fanno leva sul tema rivendicativo ma di fatto sono nate per iniziativa di organizzazioni di militanti (o "ex") politici. Ciò lo vediamo chiaramente sia dal peso che assumano gli slogan del radical-rifomismo nelle diverse "piattaforme rivendicative" che dalle indicazioni strettamente politiche che queste sigle sindacali promuovono.

Purtroppo il trascorso "autunno caldo" ha continuato a mostrare una borghesia forte e all'attacco ed un proletariato diviso, impaurito, scoraggiato. Questo sonno della lotta di classe proletaria continua ad alimentare mostri politici. Da un lato compagni che, sconfortati, abbandonano l'attività o si ritirano a "studiare" e "approfondire", senza misurarsi con il complesso fenomeno classe. Dall'altro lato troviamo compagni generosi ma che - rimandando a domani il problema dell'intervento politico comunista - si perdono dietro progetti radicalriformisti, nelle pratiche autoreferenziali e movimentiste.

Crediamo di essere tra i pochi ad aver posto negli ultimi anni in modo così netto, chiaro e concreto il problema dell'intervento politico comunista oggi tra i lavoratori. Di fronte al sonno della lotta di classe proletaria non bisogna deformare la realtà inventandosi la *ripresa della lotta*. Così come non si può pretendere che possa essere la semplice azione di una minoranza politicizzata a *far partire le lotte* o, addirittura, autoproclamarsi come "il movimento". Noi riteniamo che l'impegno comunista debba essere rivolto verso percorsi più concreti. Bisogna porsi, anche in questi momenti bui, obiettivi da comunisti, contribuire sì – per quello che si può - a risvegliare percorsi di lotta vera ma stando con i piedi per terra ed agendo da subito politicamente nella classe, per sciogliere i nodi politici, stimolando la crescita della coscienza in senso rivoluzionario; partendo proprio dall'evidenziare il limite della sola lotta rivendicativa e la necessità di costruire una società su basi comuniste.

Sì, bisogna essere più concreti e oggi per noi tale concretezza si traduce nell'azione volta alla chiarificazione politica in senso comunista che punti, in particolare, alla maturazione dei lavoratori più combattivi, per coinvolgerli nel lavoro di costruzione e radicamento del partito di classe. *(NZ)*

(Note sul sito web)

Syriza

Continua dalla prima

greco, sospingendo nuovamente il Paese nel caos, a causa di un programma economico-politico ostile all'Europa e ai "mercati" stessi. Persino Juncker, presidente della commissione europea, si è rivolto all'elettorato greco, invitandolo a votare con senso di responsabilità, cioè contro Tsipras. Ma è davvero così temibile il suo programma? Veramente può scardinare l'impalcatura dell'Unione Europea, se non del capitalismo, del vecchio continente? Prima di rispondere, è utile fare un passo indietro per avere una visione più ampia del quadro.

Come tutti sanno, la Grecia era considerata un fiore all'occhiello del "neoliberismo" europeo, tanto che le olimpiadi di Atene erano state una vera e propria celebrazione laica della prosperità che l'adesione senza riserve alla religione dei "mercati" aveva procurato al paese ellenico. Tutto bene (si fa per dire), finché la crisi dei *subprime* ha fatto emergere le magagne di uno "sviluppo" economico fondato per lo più sul debito, sulla speculazione finanziaria (oltre che sul maggior sfruttamento della forza lavoro), sulla speranza, in fin dei conti, che il denaro potesse creare altro denaro (come diceva Schacht, ministro delle finanze di Hitler) saltando il processo produttivo, cioè quella che viene chiamata l'economia reale. Sia chiaro, questa è l'impronta generale del sistema capitalistico odierno, ma in alcuni paesi (finora...), per le loro particolarità specifiche, l'inceppamento del meccanismo ha avuto conseguenze particolarmente drammatiche. Conseguenze drammatiche non per tutti, naturalmente, ma "solo" per la grande maggioranza della popolazione: il proletariato, il mondo del lavoro dipendente, parte della piccola e persino media bor-

ghesia, formata da imprenditori piccoli e un po' meno piccoli, falliti o sull'orlo del fallimento. Oggi, la metà delle imprese con meno di cinquanta dipendenti corre il rischio di chiudere (Il Fatto Quotidiano, 23-04-'14), schiacciate da fatturati in caduta, dai debiti verso il fisco e banche. Ma se alcuni settori della borghesia, quelli collocati più in basso nella sua scala gerarchica, hanno poco da ridere, al proletariato viene fatto versare un fiume di lacrime. Dal 2008 a oggi, le statistiche ufficiali non rilevano altro che un drammatico precipitare delle sue condizioni di esistenza. In cambio degli aiuti per impedire il default, il fallimento del paese, la famigerata troika – UE, BCE e FMI – ha imposto ai governi politiche di austerità (*Memorandum*) che hanno sparso miseria, dolore e pianto a piene mani. Tagli da macellai al salario diretto, indiretto e differito (lo stato sociale), con la conseguente riduzione della capacità di consumo di larghe masse, la quale, a sua volta, ha provocato o accelerato la crisi e la chiusura di tante imprese (dalla bottega alla fabbrica). Il PIL è calato del 25%, la disoccupazione è al 27% (al 57% per i giovani), a moltissimi lavoratori i salari – quel poco che resta – vengono pagati con mesi di ritardo (fino a un anno) o addirittura in generi alimentari e ticket per i supermercati. Sempre più spesso il personale scolastico registra casi di denutrizione tra gli scolari, a cui tenta di fare fronte con le collette (1); per non dire dell'espansione di malattie gravissime – quali l'AIDS – o dei suicidi. La natura intimamente criminale e criminogena del capitalismo dà, diciamo così, quasi il meglio di sé: tanta sofferenza, tanta disperazione sono i presupposti per la concessione dei famosi aiuti – almeno 240 miliardi di euro – elargiti dalla Troika al fine di tenere a galla il capitale finanziario europeo (in primis, francese e tedesco). Siccome poi il capitale è un omicida seriale, ancora in questi giorni di dicembre ha posto come condizione di un ulteriore “aiutino” da 2,5 miliardi (sempre allo stesso beneficiario), l'innalzamento dell'IVA e dell'età pensionabile. In breve, la stessa musica che suona dappertutto. Suvvia, dicono i borghesi, non bisogna eccedere nel drammatizzare: chi “gufa” butta sabbia nel carburatore e sabota la ripartenza. Qualche bambino avrà rinunciato alla merendina, qualche nonno sarà crepato, pardon, ci avrà lasciato un po' prima, avremo anche (s)venduto i gioielli di famiglia al capitale cinese, saudita ecc. (isole, aeroporti, infrastrutture varie), ma adesso abbiamo agganciato la ripresa: la bilancia dei pagamenti ha registrato nel 2013 un surplus di 1,24 miliardi e se nel frattempo il debito pubblico ha toccato il 175% del PIL, intravvediamo però la famosa luce in fondo al tunnel.

Ora, che la gigantesca svalutazione di capitale (2) in atto abbia dato qualche frutto (solo ed esclusivamente al capitale stesso) può essere, come risulta dal boom del turismo (di cui l'immiserimento e quindi la ricattabilità della classe salariata è componente fondamentale), ma da lì a sostenere che l'economia greca si sia lasciata alle spalle le difficoltà ce ne corre, parecchio (3). D'altra parte, il problema del capitalismo greco è lo stesso del capitalismo europeo e internazionale: un saggio del profitto che non vuole saperne di risalire a livelli sufficientemente remunerativi rispetto a una determinata composizione organica, rispetto all'entità degli investimenti necessari per generare veramente un ciclo di accumulazione globale.

In questo scenario ha preso slancio Syriza, che tante aspettative suscita in larghi strati di popolazione immiserita e saccheggiata. In pochissimi anni, questo partito è passato dal 4,5% al 27% (sembra) dei consensi elettorali, in forza della sua opposizione alle politiche di austerità. Infatti, il suo programma prevede il rifiuto del Memorandum, l'innalzamento del salario minimo e delle pensioni (dell'importo, non dell'età), il taglio del 70-80% del debito. Non si pone affatto in un'ottica antieuropeista né vuole uscire dall'euro – come tanti erroneamente dicono – ma vuole “solo” imprimere un cambiamento di direzione in senso “sociale” ed ecologista all'Unione Europea. Tsipras ovviamente sa che si tratta di obiettivi graditi pochissimo a Francoforte, Bruxelles e Strasburgo e mentre da una parte lascia balenare la possibile uscita dall'euro – come ultima carta da calare – per tenere sulla corda gli avversari, dall'altra manda una delegazione alla City di Londra, uno dei templi del parassitismo finanziario, per mostrare la propria rispettabilità. Sorvolando sul fatto che una formazione politica realmente anticapitalistica (cioè rivoluzionaria) non andrebbe mai a “prendere il tè” coi banchieri della City né certamente questi l'inviterebbero, Syriza, se davvero vuole realizzare il suo programma, va a sbattere contro un muro: quello del capitalismo europeo e delle sue istituzioni, che per essere anche solo intaccato, per non dire abbattuto, avrebbe bisogno di ben altri strumenti. Non è solo un provvedimento – benché molto importante, come il Memorandum – da demolire, ma è l'intera struttura politico-istituzionale europea come si è andata strutturando (4) che deve essere smantellata. Ancora di più: è il capitalismo in sé, con le sue necessità prodotte da questa specifica fase della sua esistenza, un capitalismo che ha espresso quella struttura politica, che deve essere attaccato e raso al suolo. Per citare uno dei tanti problemi che Tsipras si troverà di fronte, dove prenderebbe i soldi necessari per dare vita a un “New deal” europeo? Pur rimanendo dentro i meccanismi borghesi, potrebbe imporre un'imposta fortemente progressiva sulla ricchezza, una “patrimoniale”, ma questo farebbe scappare i capitali esteri e, in generale, provocherebbe tensioni fortissime tra la stessa borghesia “nazionale”. L'avvertimento-minaccia di Juncker va in questo senso. Si tratterebbe, allora, per Syriza di fare un salto politico, denunciando in blocco il debito e l'intera struttura economico-politica dell'UE, chiamando il proletariato greco alla mobilitazione generale contro il sistema nel suo insieme, facendo appello al proletariato europeo (residente in Europa) perché agisca nello stesso modo contro le rispettive borghesie. Per rispondere adeguatamente a Schauble, ministro tedesco dell'economia (che ha messo in guardia da una denuncia anche solo parziale e in ogni caso unilaterale del debito), Tsipras dovrebbe chiamare alla lotta la classe lavoratrice di Germania, a cominciare da quei quattordici milioni di lavoratori che sbarcano molto faticosamente il lunario tra minijobs e lavori da meno di sei euro all'ora (5). Ma... ma non siamo sognatori – cioè, non nel senso deteriore del termine – e sappiamo benissimo che Syriza non si spingerà a tanto, nonostante le patetiche lamentele dei trotskysti aderenti a questa formazione politica – (im)potenza dell'entrismo trotskysta! Se Tsipras andrà al governo, da solo o in coalizione, al massimo riuscirà a fare un po' di *maquillage*, qualche ritocco qui e là, ma, rispettando le regole fondamentali del capitale, non si spingerà, non potrà spingersi molto in avanti. Per una volta, concordiamo con l'organo del padronato italiano, il quale ha scritto, a proposito di Syriza, che «*non si tratta di gestire l'età della distribuzione del reddito ma quella dell'austerity e dei sacrifici*» (V. Da Rold, Il Sole 24 ore, 10-12-'14). Vero, ma mentre per la borghesia ciò significa che il proletariato deve rassegnarsi e sottomettersi docilmente a un ordine considerato naturale, per noi è la prova che il proletariato niente deve e può aspettarsi dal riformismo, se non scottanti illusioni, che dunque non ha altra scelta che spezzare un ordine *sociale*, cioè opera degli uomini: quindi, come tutte le cose umane, può essere cambiato con un altro, diverso e migliore. *(CB)*

(Note sul sito web)

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Ass. Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Mafia Capitale

Continua dalla prima

di leader. Pari solo a quello di **Salvatore Buzzi**, vero e proprio anello di congiunzione fra quello che Carminati chiama il "Mondo di Mezzo" e i politicanti. Iscritto al PD, Buzzi aveva da anni in pugno il sistema delle cooperative sociali, grazie alla sua potentissima "29 giugno". E sapeva bene come far girare i soldi.

Se vogliamo andare ancora più indietro, tra le radici di questo groviglio fetente c'è la privatizzazione, cioè la predazione, dello "stato sociale" (salario indiretto e differito, tasse succhiate al proletariato), che avrebbe dovuto, secondo la propaganda borghese, rendere più efficienti i servizi sociali. Al contrario, com'era facile prevedere, le privatizzazioni non sono state e non sono altro che un sistema, condiviso e attuato da tutti i partiti borghesi (dal PD a Forza Italia, passando per la Lega Nord e la destra in generale), per saccheggiare ancora più spudoratamente, se così si può dire, le già misere risorse della classe proletaria, a tutto vantaggio di profittatori e pescecani, pullullanti nell'ambiente politico-affaristico della borghesia. Non che prima, quando i servizi sociali erano gestiti direttamente per lo più dallo Stato, le cose fossero molto diverse (i "magna-magna" delle cosiddetta prima repubblica erano "leggendari"), ma **con le privatizzazioni c'è stata un'ulteriore accelerazione**.

L'identità politica di chi faceva, e continuerà molto probabilmente a fare, ottimi affari sulla pelle degli immigrati, degli strati più miseri del proletariato e del sottoproletariato urbano romano, è dunque **trasversale**. Nero è il pedigree di Carminati, neri sono quelli che si occupavano di fare "recupero crediti" per conto del gruppo (come Matteo Calvio, lo "spezzapollici" che diceva di essere del M5S), neri sono in generale i metodi utilizzati e la connotazione politica di chi si occupava degli affari sporchi, molto simile a quella della Banda della Magliana con la quale Carminati ebbe grossi legami. Ma i volti "buoni" sono legati al PD, alle cooperative sociali, alla rete di aiuto e supporto agli immigrati e ai rifugiati. Un sodalizio anomalo fra due apparenti opposti, e tuttavia molto solido perché fondato su una sola cosa: sul **denaro**. E su un'amicizia nata molti anni prima e consolidatasi probabilmente in carcere, visto che Carminati, Buzzi e Alemanno erano tutti e tre a Rebibbia nel 1982.

Ma torniamo alla "29 giugno". Il denaro e il controllo sugli immigrati che questa realtà sociale ha ottenuto negli ultimi anni, sembrava non bastare mai. Non si fermava di fronte a nulla pur di levare di torno la concorrenza "sgradita" che non osava cedere terreno all'avanzare dei suoi metodi mafiosi. Ed ecco che ci stiamo avvicinando alla domanda iniziale: qual è **il punto di raccordo** tra Carminati, Buzzi e la cooperativa "Un Sorriso" vittima dell'assalto fascio-razzista di qualche settimana fa a Tor Sapienza? La vicenda, che si trascinava da diverso tempo, si può riassumere come segue: nel 2006, con ancora Veltroni sindaco, Sandro Coltellacci (presidente della "Impegno per la Promozione", cooperativa anch'essa facente parte galassia "29 giugno") arriva nei locali della "Un Sorriso" a Viale Castrense e a brutto muso intima alla presidentessa Gabriella Errico di togliersi di mezzo una volta per tutte e cedere i locali, e anche alla svelta. Era infatti dall'anno prima che la "29 giugno" aveva messo gli occhi su quella sede. Oltretutto le viene intimato di chiudere coi bandi, di non partecipare alle gare, di scordarsi gli appalti. In una parola, di sparire. Ma lei non cede, tiene duro e questo Coltellacci non se l'aspetta. A questo primo "scontro" vero e proprio seguono perciò anni di battaglie legali, lotte per ottenere i bandi e minacce più o meno velate (scende in campo persino Maurizio Lattarulo, alias *Provolino*, altro ex Nar amico di Carminati e legato alla Banda), il tutto fino ai fatti di qualche settimana fa. Fino all'assalto preparato a tavolino da Carminati e da tutto il sottobosco fascista romano, sotto la direzione di Buzzi e Coltellacci. Insomma, fino a una messinscena spacciata per rivolta popolare.

Se c'è una cosa che risalta, in tutta questa storia, è la grande (ma apparente) **contraddizione** delle destre, sulla quale ci vogliamo soffermare: da un lato il suo rivolgersi alla pancia delle persone dimostrando di contrastare gli immigrati, di volerli riportare nel loro paese, perché qui non c'è lavoro per tutti. L'Italia agli italiani, il solito *refrain*. Dall'altro, il trovarsi a gestire il piatto più importante: quello degli affari. *Pecunia non olet*, e davanti alla possibilità di fare più soldi che col traffico di droga, neanche gli immigrati cattivi puzzano più. Anzi, sono una manna. Una miniera d'oro da scavare a fondo, aprendo ogni canale possibile per farne arrivare sempre di più a Roma e guadagnare così somme immense grazie agli appalti e scendendo a patti con personaggi del fronte opposto, in questo caso del PD. Si parla di decine e decine di milioni di euro, di fronte ai quali vale la pena accantonare ogni ideale politico. Ma solo dietro le quinte, perché di fronte alle telecamere bisogna sempre farsi vedere risoluti contro gli immigrati, affermandosi politicamente sul territorio come avvenuto a Tor Sapienza (e cogliere così due piccioni con una fava).

Quanto avvenuto alla "Un Sorriso" arriva dunque da molto lontano, e il fatto che questa mafia sia stata scoperchiata è sintomo del fatto che ormai la coperta è troppo corta, le casse romane e regionali sono state spolpate e non c'è più nulla da prendere. La crisi sta avanzando giorno dopo giorno ed è ora di potare i rami secchi. Ora però non aspettiamoci che ora le cose per noi sfruttati migliorino, perché sappiamo bene che non è arrestando qualche "criminale" che si risolve il nostro problema. La borghesia "onesta" continuerà a fare i propri affari sulla nostra pelle, mostrando i muscoli qua e là per farci stare buoni e darci in pasto nuovi cattivi da odiare. Non lasciamoci ingannare: il nostro problema, di noi proletari e sottoproletari, si può risolvere solo comprendendo le motivazioni reali di questa crisi che ha fatto crollare anche l'impero di Carminati e di Buzzi. Solo ribaltando il sistema, sradicando l'albero dalle radici. Solo con un programma comunista e un'organizzazione politica decisa ad attuarlo: **il partito rivoluzionario**. *(MR)*

Prezzo del greggio

Continua dalla prima

simo saremmo in presenza della solita competizione di mercato tanto cara al neoliberismo.

Simili analisi lasciano il tempo che trovano e non meritano nessun commento se non quello che la banalità è la madre di tutte le stupidaggini. Il problema non è rappresentato dal diminuito consumo che agisce inevitabilmente sui prezzi, ma del perché l'Opec abbia, nonostante questo, deciso di non modificare l'offerta di petrolio per sostenerne il prezzo, come ha fatto più volte nel passato.

Una prima risposta sembra essere fornita dalla tesi, in base alla quale, sul mercato del petrolio sarebbe in atto un feroce attacco degli Usa e dell'Arabia Saudita contro i mortali nemici quali la Russia e l'Iran. Certamente la diminuzione del prezzo del greggio colpisce tutti i produttori e in modo particolare quelli che fanno dell'esportazione del petrolio la componente maggiore della propria economia come la Russia, l'Iran e il Venezuela. Come è altrettanto certo che gli Usa stiano sferrando un duro attacco alla Russia sia sul piano delle sanzioni che su quello diplomatico per indebolirne il peso economico (quello petrolifero in particolare) e quello politico nei confronti dell'Europa e non solo. Così come l'Arabia Saudita ha tutto l'interesse a penalizzare un antagonista come l'Iran sul terreno economico, confessionale e politico per continuare ad avere il monopolio religioso dell'area, del culto del dio petrolio e della conseguente lucrosa rendita che ne deriva. L'impostazione sembrerebbe reggere, e in parte regge, se non che tra gli stessi Usa e l'Arabia Saudita, l'alleanza lascia il posto alla concorrenza, la reciprocità degli interessi immediati e strategici all'egoismo imperialistico in termini di esportazioni di petrolio, di dominio nel settore energetico e di ruolo nell'area del Medio oriente. Per cui l'accoppiata Usa - Arabia S. contro Russia e Iran induce ad alcune perplessità e incongruenze. Il quadro di riferimento continua certamente ad essere quello dello scontro imperialistico, gli interpreti sono gli stessi ma gli schieramenti rispondono a logiche e a interessi molto più complessi e contraddittori.

Il tutto prende le mosse dalla scoperta e dallo sfruttamento nel Nord America dello shale gas. Gli Usa sino agli inizi degli anni duemila importavano per il loro fabbisogno energetico il 60% del petrolio necessario. Da circa quattro anni, secondo i dati dei maggiori Centri di ricerca di Washington, con l'impiego dello shale gas, la dipendenza energetica dall'estero sarebbe scesa al 20%. Le stesse fonti ipotizzano il raggiungimento della piena autonomia nel 2050 e, successivamente, la possibilità che gli Usa diventino anche esportatori, collocandosi ai vertici della produzione e della distribuzione di petrolio su scala mondiale.

Tralasciando per un attimo la fondatezza di simili previsioni, sottacendo della dura lotta degli ecologisti contro i metodi di estrazione (fracking) che lascerebbero nel sottosuolo almeno il 30% delle sostanze chimiche usate per l'estrazione con tutti i rischi di inquinamento del suolo e delle falde acquifere, rimane la perplessità di molti tecnici sugli alti costi di estrazione e di raffinazione, così come sulla presunta autonomia

energetica. Molti geologi del settore ed esperti finanziari del Post Carbon Institute e l’Energy Policy Forum hanno seri dubbi che la fratturazione idraulica sia una tecnica economicamente competitiva e sostenibile per l’ambiente. Anche la tanto declamata autonomia energetica che, secondo le previsioni più ottimistiche si raggiungerebbe al più tardi entro il 2050, appare essere più un miraggio che una speranza. Molto più facile che sullo shale gas negli Usa sia in atto l’ennesima bolla speculativa. Infatti, grazie all’interesse del capitale finanziario speculativo di Wall Street, i dati sulle riserve americane di shale gas sarebbero stati falsati con una sovrastima del 400%.

Quasi certamente dietro l’euforia sullo sfruttamento dei giacimenti di shale gas si nasconde il dato di fatto che l’attuale produzione provenga soltanto da due grandi giacimenti di petrolio da scisti (il Bakken Shale tra North Dakota e Montana e l’Eagle Ford in Texas), i cui picchi di produzione sono concentrati in aree molto limitate, e da altri cinque campi di shale gas. Buona notizia per gli investitori, per le Company che estraggono e per gli speculatori, ma insufficiente per gli analisti che cercano di vedere il più lontano possibile.

Inoltre la preoccupazione dei geologi è che, nell’arco di 10 anni, gli idrocarburi fratturati si esaurirebbero o sarebbero estraibili a costi sempre maggiori e con investimenti in tecnologia sempre più alti sino a renderne antieconomica l’ulteriore produzione. In aggiunta, gli attuali costi di produzione non consentono un vantaggio economico dello shale gas se il prezzo di vendita sul mercato internazionale avvenisse al di sotto dei 75 dollari a barile come sta avvenendo in questo periodo.

Ma per l’economia dell’Arabia saudita il campanello d’allarme è suonato lo stesso. Infatti, il regno dei Saud, oltre ad essere, per esportazione e per giacimenti in attività e da mettere in esercizio, il maggiore paese petrolifero, è da decenni il più importante fornitore di petrolio per gli Stati Uniti. Va da sé che una autonomia energetica degli Usa, anche se solo paventata, porrebbe dei seri problemi all’Arabia Saudita, sia sul terreno economico che su quello politico delle alleanze. Non ultimo, avrebbe una notevole incidenza sulla sua possibilità di continuare a giocare un ruolo di primo piano nell’ambito della rendita petrolifera all’interno dell’Opec, di esercitare quello di leader politico nell’area medio orientale con tutti gli effetti negativi derivanti dal ridimensionamento del suo peso specifico in termini di operatività imperialistica.

Disaggregando questo dato geopolitico, abbiamo che l’interesse maggiore della monarchia saudita sta nel contrastare la prospettiva americana dell’autosufficienza energetica basata sullo sfruttamento dello shale gas. Come? Agendo all’interno delle criticità di questo progetto, ovvero sugli alti costi di estrazione che non consentono la vendita dello shale gas al di sotto dei 75 dollari a barile. Non a caso nella riunione Opec del novembre scorso l’Arabia Saudita ha lavorato diplomaticamente, e con grande determinazione, per convincere l’alleato-competitore Qatar, il Kuwait, gli Emirati e la recalcitrante Iran a non abbassare le quote di estrazione per non concorrere al rialzo del prezzo del greggio che, nelle strategie saudite, non doveva ritornare sopra il livello dei 75 dollari a barile.

Fonti ufficiose riferiscono che la stessa Russia, per voce della dirigenza della Lukoil e con il sostegno dello stesso Governo Putin, abbia dato il suo consenso esterno (la Russia non fa parte dell’Opec) alla proposta saudita per un basso prezzo del greggio. La cosa può lasciare dei dubbi e delle perplessità in quanto il basso prezzo del petrolio colpirebbe anche, se non soprattutto, l’economia russa che, ormai da qualche anno, si basa per il 60% del suo Pil sulla esportazione di gas e petrolio. Anche se così fosse, a questo riguardo possono intervenire altri fattori a controbilanciare l'iniziale, pesante, svantaggio economico.

Anche alla Russia, vittima e carnefice in questo contraddittorio scontro tra imperialismi, come all’Arabia Saudita, interessa mettere i bastoni tra le ruote al tentativo degli Usa di diventare autosufficiente da un punto di vista energetico e, in prospettiva, di essere tra i maggiori esportatori di petrolio e gas ponendosi in diretta concorrenza con gli interessi di Mosca che, attualmente, sommando le esportazioni di petrolio e gas, risulta essere il maggior esportatore mondiale. In sintesi un sacrificio economico, anche se pesante dovuto ai bassi costi del greggio, e solo per qualche anno, pur di mandare a catafascio il progetto dello shale gas, potrebbe valerne la pena, sempre che i calcoli del Kremlino siano esatti e non vengano perturbati da effetti collaterali non desiderati. La Russia, pur avendo molte difficoltà interne e internazionali di natura economica e politica, dovute alle sanzioni e al difficile rapporto con l’occidente, ha rinnovato lucrosi contratti economici basati sull’esportazione di idrocarburi con l’Europa e, soprattutto, ne ha recentemente creati di nuovi con la Cina, nonostante la determinata opposizione di Washington su entrambi i fronti.

Le esportazioni russe si basano prevalentemente sul petrolio, mentre quelle di gas rappresentano un quota solo di poco più bassa, per cui il paventato danno economico sarebbe, tutto sommato, abbastanza contenuto e, nel breve periodo, sopportabile. La Russia infatti con 44000 miliardi di metri cubi ha le più importanti riserve di gas al mondo. Mentre le riserve di petrolio ammontano soltanto a 10 miliardi di tonnellate. Non a caso la Gazprom, compagnia controllata dallo Stato, è di gran lunga la più importante delle Major russe nel settore energetico, ben al di sopra della Lukoil e di tutte le altre imprese che operano nel settore petrolifero.

Per l’Arabia saudita il discorso è più semplice e lineare. Oltre al tentativo di disinnescare la minaccia dello shale gas, le preoccupazioni di Riad nei confronti di Washington si spostano sul terreno delle alleanze con paesi amici e su quello dello scontro con gli avversari. L’idea di mantenere basso il costo del petrolio ha come secondo obiettivo quello di penalizzare l’Iran del nuovo corso. Non consentire all’Iran di uscire dalle sanzioni, fargli subire le conseguenze della politica al ribasso dei prezzi, sono le condizioni più efficaci per tentare di eliminare un pericoloso concorrente su tutti quei terreni precedentemente citati. Per di più la politica americana nei confronti dell’Iran sta cambiando. Per il governo Obama attrarre il paese degli Ayatollah all’interno della propria orbita o, quantomeno, di attenuarne la virulenza politica, significherebbe iniziare a sottrarre uno dei maggiori produttori di petrolio e di gas all’influenza russa, di staccarlo dalla collaborazione petrolifera con l’Iraq e di sciogliere più facilmente il nodo energetico che vincola Washington all’Arabia Saudita. Questa appare per essere la deriva politica che gli Usa stanno percorrendo. La questione nucleare c’entra poco, e di questa nuova situazione si è accorto il regime di Teheran che ha raccolto la palla al balzo dichiarandosi disponibile a tutti i controlli sulle sue centrifughe nucleari e, come valore aggiunto, si è prestato a concorrere alla Coalizione contro l’IS, mandando i suoi caccia in Siria contro le basi militari del “Califfo nero”. In aggiunta, un Iran senza sanzioni, alleato degli Usa e con un nuovo ruolo da giocare in tutta l’area del Caspio attirerebbe know how, maggiori investimenti, aumentando la sua produzione e la possibilità di scandagliare nuovi pozzi, mettendo così in crisi la supremazia arabica nel campo energetico e nel suo ruolo geopolitico. I conti sono presto fatti. Se gli Usa possono fare a meno del petrolio saudita, se l’Iran entra in qualche modo nella sfera americana, il futuro di Riad si riempirebbe di nuvole nere. Ecco un altra ottima ragione della decisione saudita di operare all’interno dell’Opec per mantenere basso il prezzo del petrolio contro i disegni americani e contro la possibile “riabilitazione” dell'Iran.

Va da sé che anche la Russia giocherà la sua partita sia sul tavolo del ribasso del prezzo del greggio, fintanto che sarà in grado di sopportarlo, per danneggiare gli Stati Uniti, sia sul tavolo degli aiuti all’Iran nel tentativo di sottrarla alle sirene americane che mai, come in questo momento, suonano le dolci melodie dell’inganno.

Tutto questo è solo un possibile, quanto sintetico, quadro del muoversi degli imperialismi sulla questione petrolio, gas, prezzi e quantità di produzione. Mentre sullo sfondo, ad accelerare i movimenti, gli attacchi e i ripiegamenti, permane la crisi economica che non mostra di uscire da quel tunnel in cui ha infilato l’economia mondiale devastando i livelli di vita di centinaia di milioni di lavoratori.

I giochi dell’imperialismo si dipanano, come al solito, con la rottura di vecchie alleanze, con la creazione di nuove, temporanee e strumentali. (…) Giochi che l’imperialismo può condurre a suo piacimento sino a quando il suo avversario di classe non brandirà la bandiera dell’anticapitalismo, della lotta senza quartiere contro qualsiasi soluzione nazionalista, sganciandosi con il suo strumento politico dai condizionamenti delle rispettive borghesie, dalle manovre degli imperialismi e dalla barbarie che essi producono.

(FD, dicembre 2014)

I modelli in tilt della "ripresa" capitalista

La Bce vuol giocare la carta di una sorta di *quantitative easing* all'americana acquistando titoli privati, gli ABS (*asset-backed-securities*). Sono "pacchetti" di debiti e mutui cartolarizzati, tipo quelli che ufficializzarono la crisi finanziaria del 2008; in futuro si prevede pure l'acquisto di Titoli di Stato. Manco a dirlo, la contropartita richiesta sarà una austerità accentuata, a base di "*riforme strutturali*" specie nei settori sociali.

Il tentativo sarebbe quello di una espansione della politica monetaria, ma molti "esperti" danno già per scontati scarsi risultati; occorrerebbe una politica fiscale "*espansiva*", stimolante investimenti infrastrutturali esclusi dai calcoli di bilancio, i quali in realtà – notano altri – aumenterebbero di fatto e pur sempre pericolosamente il deficit. Prestigiose firme del *Financial Times* e dell'*Economist* sognano formali soluzioni che possano almeno nascondere gli aumenti del deficit senza far apparire quelli del debito pubblico…

E sta diventando un incubo – per i reggicoda del capitale – l'enorme *surplus* delle partite correnti europee nei confronti di Stati e continenti, a seguito del crollo della domanda interna di merci e con conseguente aumenti della disoccupazione.. Ci vorrebbe una "*svalutazione competitiva*", già, ma finendo poi col complicare ancor più il presente "*stato di cose*"!

Così si torna all'illusione di una "*giusta* (?) *politica monetaria*", ma questa – in qualunque modo e forma – favorirebbe le manovre speculative dei mercati finanziari. I quali necessitano di bassi tassi di interesse con la scusa che ciò sarebbe una conseguenza dell'attuale contesto di crescita debole, di ridotta produzione industriale e di basso volume del commercio mondiale, alto prezzo delle materie prime e pessima situazione occupazionale. Un contesto, sia chiaro, che nessuna prassi (più o meno convenzionale) di politica monetaria e tassi di interesse potrebbe modificare.

Il fatto che le manovre – più o meno occulte per cercare di mantenere il mito di un'autovalorizzazione del capitale-denaro – si svolgano sui mercati finanziari mondiali, è la riprova che il capitalismo è vicino alla canna del gas. Gli Stati sono quindi costretti ad interventi diretti per sostenere i Palazzi del Denaro con flebo di una liquidità monetaria che altre menti eccelse ritengono possa poi "*sgocciolare*" nella economia reale anziché – come invece accade – restare stagnante nel labirinto dei circuiti finanziari o girando a vuoto nelle spirali dei presunti "*valori derivanti dagli attivi finanziari*".

In tal senso, una supervisione centralizzata della Bce è presentata come un meccanismo innovatore di gestione e sorveglianza della crisi, in un clima di maggiore trasparenza… Gira e rigira, si cerca in tutti i modi di blandire le Banche affinché finanzino un'economia in sofferenza. La liquidità però non va ad aumentare i crediti concessi alle imprese; infatti, il problema è che queste ultime domandano prestiti solo per sopravvivere e pagare debiti regressi. Così i crediti alle imprese europee continuano a cadere: -9,1%. Ma allora, le Banche sarebbero troppo "fragili" o le richieste di denaro sono in calo a seguito della "debolezza" (di profitti!) del settore merceologico?

Merita una segnalazione, oltre quello pubblico, anche il livello raggiunto nella Ue dai debiti del settore privato (famiglie e imprese). È aumentato ovunque, in parte a causa del suo rapporto col Pil in calo e non in "*crescita*" come il capitale esigerebbe: nel periodo 2000/2013 in Italia si è saliti dal 100% al 150% (circa); così più o meno in Francia, Lussemburgo, Belgio, Olanda. Solo la Germania registrerebbe una diminuzione. E mentre gli economisti impallidiscono di fronte alla persistente "*stagnazione*" della domanda di merci, qualcuno ammette che le politiche monetarie, di per sé, non sono sufficienti a ridare dinamicità all'economia in stato comatoso. E qui val la pena di osservare la serie di dichiarazioni-previsioni che le principali istituzioni europee e mondiali (FMI, OCSE, CE, BCE) hanno diffuso negli ultimi anni a proposito di una "*ripresa*" vista come imminente e in realtà sempre più evanescente. Si tratta di vere e proprie cantonate: come giustificazione, a posteriori, si ricorre a fesserie tipo una "*sottostima dei moltiplicatori fiscali*", o modelli matematici male interpretati (da chi?) ed "*equilibri generali*" venuti meno. Qualcosa (è lapalissiano) di certo non funziona, come per esempio a proposito di quella famosa "*Legge di Say*" che spiega così la piena occupazione dei fattori produttivi: ciò che non viene consumato verrebbe subito investito, concretizzando la famosa domanda aggregata! E questa, in beni e servizi secondo la macroeconomia, rappresenterebbe la potenzialità di sfruttamento delle capacità produttive del sistema economico in vigore, il capitalismo…. Ma ciò che in effetti si evidenzia è una totale impotenza, non solo materiale ma anche… ideologica, nel risolvere i sempre più drammatici problemi che affliggono l'umanità nel garantirsi condizioni di vita non bestiali e, addirittura, la sopravvivenza delle future generazioni.

Siamo soffocati da teorizzazioni che si perdono nelle nebbie d celestiali astrazioni, sfocianti in modelli previsionali attorno ai quali si sfogano i pruriti paranoici della intellettualità borghese. Modelli quasi tutti fondati su determinate rigidità senza le quali tutto si polverizza; a cominciare da un supposto equilibrio fra domanda e offerta del mercato del lavoro, ottenibile soltanto con la flessibilità dei salari… e la mobilità selvaggia! Dietro l'angolo si ammucchiano i rottami della "*curva di Kuznets*" (1955) e poi di *Laffer* (1974): la prima sentenziava che le disuguaglianze iniziali, pur presenti in uno "sviluppo" del sistema, avrebbero in seguito portato al regno dell'uguaglianza; la seconda, dello stesso contenuto, era diventata bandiera della *Reaganomics*. Due feticci del neoliberismo, ai cui piedi la "*disuguaglianza*" si è rafforzata sotto l'imperversare degli "*aggiustamenti strutturali*": dalla deregolamentazione dei mercati finanziari a quelli del lavoro, ecc. Insomma, viene meno anche la trippa per gatti…

La competitività tecnologica rimane il vero obiettivo del capitale e dei suoi reggicoda. Tutti d'accordo, quindi: è ora di finirla con la "cultura" delle piccole imprese (ricordate la droga ideologica del "*piccolo è bello*"?) poiché esse devono avere dimensioni tali da consentire costose ricerche competitive di alta tecnologia per raggiungere un surplus commerciale che sia garante di sviluppo per tutto il sistema…. O meglio: che lo accompagni nella sua agonia: in tempi brevi, ci auguriamo, per evitare il pericolo di essere coinvolti anche noi, prima di esserci sbarazzati di un corpo morente che ci soffoca. *(DC)*

Come è finita alla Canados?

Il 31 dicembre scadeva il termine ultimo per accordarsi riguardo alla procedura di mobilità dei quasi 80 lavoratori della Canados.

Il 12 dicembre la CISL e la CGIL, proprio mentre sfilavano per le vie di Roma inscenando uno sciopero generale per i "diritti dei lavoratori", firmavano il licenziamento di tutti i lavoratori Canados in cambio di una miserevole buona uscita, siglando di fatto un accordo peggiorativo rispetto persino alla iniziale proposta padronale.

Oltre ai Confederali, al tavolo delle trattative sedeva anche l'USB, che almeno formalmente ha difeso gli interessi occupazionali, ma con pessimi risultati, visti gli esiti della vertenza.

In ambedue i soggetti coinvolti (confederali e USB) ciò che emerge immediatamente, pur con diversi ruoli ed operato, è sostanzialmente il ruolo nefasto del sindacato al fine anche della tenuta immediata degli interessi dei lavoratori.

Se i confederali hanno riproposto il loro costante ruolo di garanti degli interessi padronali fino in fondo, l'Usb ha svolto un ruolo negativo dentro al percorso di mobilitazione dei lavoratori pur accreditandosi fra gli stessi come garante dei loro interessi.

Come già dicevamo nell'articolo precedente, l'Usb entra in cantiere a febbraio 2014 su richiesta degli operai più combattivi, decisi a dare del filo da torcere alla dirigenza Canados, e a settembre, quando si inizia a profilare la realtà della cassa integrazione e lo spettro dei licenziamenti per dismissione dei cantieri navali, ha inizio un presidio che durerà circa 2 mesi e mezzo, dentro una situazione che già parte con una estrema frammentazione fra i lavoratori, la cui appartenenza a diverse sigle sindacali non sarà certo un fattore di unificazione, al contrario...

Di fatto l'USB ha impostato sin da subito la vertenza nell'ottica della concertazione, unica strada praticabile per un sindacato seppur di "base", riconducendo le forme di mobilitazione dei lavoratori all'interno del terreno della mediazione istituzionale dove ricercare eventuali soluzioni, non ha finito che avallare la condizione di subordinazione dei lavoratori di fronte alle scelte concertate sul piano istituzionale stesso, dove nulla pesano gli interessi operai e nulla possono incidere di fatto.

L'apparente concretezza e realismo di cui si ammantano queste opzioni politico-sindacali in realtà hanno delle ricadute concrete nella pratica di gestione delle lotte, come è accaduto alla Canados. Un atteggiamento che ha favorito l'attestarsi dei lavoratori su una linea di "minima resistenza", di fatto "simbolica" sullo stesso terreno di mobilitazione, caratterizzato dall'aziendalismo e dalla chiusura nei ranghi della propria categoria .

I passaggi di costruzione dell'impegno operaio si sono strettamente identificati con i passaggi di ricerca di "possibili soluzioni concrete" nell'ambito della trattativa istituzionale, duplice ambito su cui si è anche giocato il piano di leggittimazione degli spazi di agibilità e rafforzamento della propria sigla sindacale. La possibilità di costruire un collegamento con la realtà territoriale per allargare il fronte di lotta o comunque costruire un sostegno effettivo alla stessa o si è posto in maniera formale o come problema da affrontare fuori tempo massimo.

La stessa assemblea del 6 dicembre alla fine più che rilanciare la lotta, con la proposta di unificazione delle varie vertenze del litorale romano e del suo territorio, ovviamente tutto strettamente targato USB, ha di fatto segnato il suo canto del cigno. La sua stessa convocazione, nei più tipici maneggi del politicantismo, veniva spacciata come autonoma iniziativa operaia per "unificare le lotte del territorio", per altro nel momento in cui più forti si

palesavano i cedimenti sul piano della resistenza operaia, tramutandosi di fatto in una assemblea senza propettiva se non quella di stringere le fila sindacali. Non a caso, come la montagna che partorisce il topolino, la stessa assemblea si è conclusa concretizzando la proposta di un tavolo permanente al X municipio (Ostia) sulle situazioni di crisi.

La scelta di raccordarsi all'ambito territoriale istituzionale non cade quindi a caso e ha visto un ruolo preminente di Rifondazione Comunista quale "cinghia di trasmissione" fra la vertenza Canados e le realtà partitiche ed istuzionali del territorio. (...)

È evidente che alla luce di quanto determinatosi, registriamo a bilancio una sconfitta che sul campo non lascia nulla, se non forse l'aumento di qualche tessera sindacale, non l'unità di intenti fra gli stessi lavoratori della Canados, né con quelli del territorio, né la possibilità di crescita organizzativa e politica, quantomeno intorno ai propri interessi, aprendo la strada a processi di demoralizzazione, frustrazione e fughe individualistiche, che sicuramente non aiutano a collocare gli esiti della stessa sconfitta traducendoli su un piano di coscienza di classe.

Le vicende della Canados, si ricollegano ad altri eventi che in questo periodo hanno contrassegnato la mobilitazione operaia, come la AST di Terni, la Titan di Bologna e nell'insieme di tutti quei settori oggi investiti dai processi di ristrutturazione. (…) Il dato, di carattere politico, dimostra come la condizione di estremo arretramento cui oggi è ascritta la lotta operaia e proletaria, muovendosi obiettivamente dentro continue parzialità, faccia però i conti con un quadro generale di assetti e regole teso a sancirne e ratificarne la subordinazione, in cui il riformismo, anche nella sua forma radicale, rappresenta di fatto la sponda di leggittimazione formale, dentro la dialettica istituzionale, di un sistema che nella realtà non può dare nulla, se non uno scambio al ribasso della condizione operaia stessa.

Le nuove forme di organizzazione autonoma di classe sono all'interno del processo materiale del conflitto di classe solamente accennate, in un processo che, lungi dall'assumere un carattere di progressività lineare, si presenta in realtà estremamente contraddittorio. (…)

Per questo il lavoro odierno dei comunisti non è quello di fomentare la lotta per la lotta, né tantomeno di elevare ad esempi da seguire sconfitte conseguite ad opera dell'ideologia dominante, ma, al contrario, lavorare politicamente all'interno della classe per costruire i propri organismi direttivi, attraverso la chiarificazione politica e l'indicazione pratica dell'unico terreno percorribile per essere realmente efficaci, l'anticapitalismo. Cercare di vedere oltre la singola lotta e lavorare perchè in ogni lotta la coscienza e l'organizzazione dei lavoratori si accrescano in senso rivoluzionaio. Se dopo la lotta non resterà nulla, allora forse non avremo agito in tale direzione, perdendo una buona occasione. Ma se dopo la lotta si sarà rafforzata l'avanguardia politico organizzata del proletariato, avremo fatto l'unico passo avanti oggi possibile sulla strada della rivoluzione per l'affermazione del comunismo. *(EJ)*

(Versione completa sul sito web)

Tor Sapienza: guerriglia tra poveri e strumenti del capitalismo

È scontro tra italiani e immigrati a Tor Sapienza, lotta tra poveri.

Riecheggia la moltitudine degli slogan utilizzati dai gruppi di estrema destra che, sempre, in queste vicende trovano la loro massima e più bieca espressione. Assistiamo alla tipica visione limitata, tesa a strumentalizzare la contrapposizione tra residente e straniero, scontro reso possibile dall'assenza totale di una risposta realmente politica e realmente di classe sul territorio. Ma andiamo con ordine.

Tor Sapienza è una delle molte realtà che circondano Roma, a ridosso del GRA, un quartiere con circa 26.000 abitanti, una delle tante zone popolari ideali per fomentare manifestazioni dirette di guerriglia tra sfruttati. Nel 2000 nasce la cooperativa "Un Sorriso" che, in Via Morandi 153, apre e gestisce un centro di accoglienza per minori in cui vengono ospitate diverse famiglie di stranieri sfuggite a situazioni di guerra e povertà. Gradualmente nel quartiere si creano liti, dissidi e una netta contrapposizione tra persone del posto e ospiti del centro.

La violenza esplode tuttavia nella notte dell'11 Novembre 2014: una cinquantina di persone assaltano il centro creando una vera e propria situazione di guerriglia urbana, con tanto di lancio di sassi e bombe carta.

L'attacco si scopre poi essere un'azione organizzata e pianificata, rivendicata come risposta ad una situazione di tensione che, a detta dei residenti, non lasciava alternativa possibile se non quella dello scontro. Ed è proprio questa tensione ad essere sfruttata: da un lato i gruppi pseudo-politici di estrema destra che, da sempre, hanno fatto delle differenze etniche il perno fondamentale attorno al quale ruotano le loro concezioni, dall'altro il riformismo borghese, che difende posizioni finalizzate esclusivamente alla conservazione dell'attuale stato di cose. Diventa praticamente inutile citare il tristissimo carrozzone formato da Casa Pound, veri e propri strumenti meccanici per la creazione di conflitti di questo genere, seguiti dalla Lega, che tenta di racimolare fino all'ultima briciola prodotta dal disorientamento della classe sottomessa.

Ridicole poi le risposte del riformismo più bieco che, sotto la maschera della "tolleranza" e del "reciproco aiuto", nasconde il vero volto del modello inumano che risponde al nome di capitalismo. Ed è proprio così che si ricade nuovamente nel patetico teatrino che si viene a ripresentare ormai quasi quotidianamente su questioni di questo tipo: da un lato proposte basate sull'odio ed il razzismo, sempre-verde strumento capitalistico per dividere gli sfruttati, dall'altro proposte basate sulla "tolleranza" e "l'aiuto reciproco"... anch'esse strumenti della conservazione capitalistica!

Aderire alla prima opzione equivale a stimolare la divisione tra poveri, lo scontro tra sfruttati, uno dei migliori modi per confondere, disperdere e scompattare la classe, contribuendo a distogliere l'attenzione dai veri obbiettivi, dai reali interessi del proletariato.

Ma allora quali sono questi reali interessi di classe? La prospettiva di una società ancora fondata sullo sfruttamento ma mascherata di un buonismo falso e ipocrita, come propinato dalla compagine capitalistico-borghese? L'accettazione passiva di una condizione di sottomissione? Nulla di tutto questo.

La vera risposta è nell'unione di tutti gli elementi della classe sfruttata, per un ribaltamento totale delle condizioni storiche attuali, attraverso una messa in discussione del sistema economico, politico, sociale e ideologico, oltre le divisioni, oltre le rivendicazioni immediate, oltre le promesse che tengono in vita un sistema entrato in contraddizione.

Non ci si può accontentare di slogan che si reggono esclusivamente su un ipotetico miglioramento delle condizioni di vita all'interno della società dello sfruttamento, quando è lo sfruttamento stesso a dover essere messo in discussione!

Solo ponendosi in un'ottica realmente politica, realmente di classe, che miri all'abbattimento ed al superamento del capitalismo si può uscire dalle logiche schiaccianti che riportano sempre al sistema inumano ed inaccettabile che è quello attuale.

È proprio per questo che fatti come quelli di Tor Sapienza vanno messi in luce e svelati per quello che sono, ovvero l'ennesimo strumento di repressione e divisione del proletariato finalizzato all'abbattimento di ogni pretesa rivoluzionaria da parte di quest'ultimo. D'altra parte, per i movimenti di destra, è facile indicare – vigliaccamente – nel bersaglio "più debole" e indifeso il nemico, coprendo e volgendo così a vantaggio del sistema dello sfruttamento l'incapacità proletaria di rivolgere la propria rabbia contro i veri responsabili della barbarie che viviamo: la classe dominante, i padroni, la borghesia e i loro servi. Chi trae vantaggio, ai fini del profitto e dello sfruttamento, dalla condizione di miseria e povertà di immigrati e italiani a Tor Sapienza? Chi ha realizzato progettazioni urbanistiche degradanti per garantire i propri affari? Chi si avvantaggia delle guerre tra poveri? Chi ci condanna ad una vita di miserie? La risposta è una, sempre e solo una: la classe dominante!

Per questi motivi l'internazionalismo deve diventare il carattere fondamentale delle lotte, gli sfruttati – come i padroni – sono uguali in tutto il mondo, e gli interessi dei proletari sono internazionali, mondiali e non esclusivamente nazionali, locali ed opportunistici. Ed è proprio per questo, e più che mai in questo contesto, che vale il motto "Proletari di tutto il mondo, unitevi!", nella lotta di classe, attraverso l'Internazionalismo, per la Rivoluzione! *(SZ)*

«*A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager.*» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, 1947)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 05/01/2015